

IL PERSONAGGIO

di Giuliana Carosi

«La vera sfida? È nel Mezzogiorno»

Parla Lotito, l'imprenditore che ha rinunciato alla Silicon Valley per creare un software in Italia

«**D**imostrare che non serve andar via, in un momento nel quale, al contrario, tutti volevano scappare: ecco, questo credo che sia stato l'esempio e, al tempo stesso, il messaggio che abbiamo voluto dare ai nostri giovani rinunciando alla Silicon Valley e restando in Italia. Perché qui che si gioca la vera sfida».

E le sfide Gianpiero Lotito, imprenditore potentino di nascita e pavese d'adozione, le ha vinte tutte. A volte anche inconsapevolmente, come quando decise di iscriversi alla facoltà di medicina, per poi diventare musicista e, infine - si fa per dire - dedicarsi al mondo della tecnologia. L'ultima sfida l'ha fatta a Google, ideando e fondando insieme a Mariuccia Teroni Facility Live, piattaforma software che - al contrario del colosso dei motori di ricerca - lavora su base semantica e non statistica. Nata nel 2010 a Pavia, Facility vanta oggi brevetti in 44 paesi del mondo. Ma siccome siamo in Italia e non negli Usa, vale la pena rimarcare i natali di questa Start-up, «che non sono avvenuti in un garage, come spesso accade a Silicon Valley - specifica Lotito - ma in un appartamento, al secondo piano di un condominio. Quel giorno eravamo in 3, oggi siamo 100».

Eppure, nonostante i brevetti che lo portano in giro per il mondo, la sua testa resta in Italia, in Basilicata in particolare. Ad agosto la sua Policoro lo omaggerà del Premio Heraclea, evento cult dell'estate lucana che da otto anni conferisce il giusto riconoscimento a personalità del posto che si sono distinte per le loro professionalità.

«Sono orgogliosamente lucano. Il premio Heraclea deriva da un forte attaccamento alla mia terra, che mi ha portato a realizzare progetti per questa regione meravigliosa. Stiamo lavorando ad una piattaforma dedicata al turismo per la Basilicata e al progetto Matera Digitale, strategia di sviluppo tecnologico per l'innovazione della città».

Quando e perché hai deciso di andar via dalla tua città?

«Alla fine degli 80, quando decisi di iscrivermi alla facoltà di medicina, non c'erano molte alternative: c'erano Napoli o Bari. Scelsi Pavia, che aveva un'importante università di medicina. Qui decisi di coltivare un'altra grande passione, quella per la radio nata già prima. A 16 anni avevo già una trasmissione di musica, si chiamava "Le formiche nel loro piccolo s'incazzano": andava in onda la domenica mattina alle 11. Figurati la sorpresa quando, dodici anni dopo, uscì il libro di Gino e Michele».

C'è un altro grande amore nella tua vita, la musica...

«La carriera musicale è stata molto importante, col mio gruppo abbiamo fatto oltre 200 concerti, anche negli Usa, abbiamo inciso un disco nel 1985 con la Polygram. È stata una carriera importante: pensa che nel 1990 io e mio fratello abbiamo vinto il primo contest della storia della tv, una sorta di "nonno" di Amici, si chiamava Star 90 ed era diretto da Cecchi Paone. Oltre 30mila concorrenti, noi eravamo primi assoluti. Dopo di noi nomi come Emilio Solfrizzi, Dario Ballantini, Dario Vergassola».

E poi c'è l'incontro con Eugenio Bennato, come è successo?

«Proprio dalla conoscenza con Bennato nacque l'opportunità del primo concerto. Il 22 maggio del 1980, a Pavia doveva esserci un concerto di Bennato, ma pioveva e dunque saltò. Smise di piovere ma ormai i tecnici avevano smontato. Io e il mio gruppo eravamo lì, e ci mettemmo a suonare passando così la serata, per gioco. Due giorni dopo decisero di fare il concerto di Bennato, andammo a vedere le prove e i tecnici ci chiesero di fare le prove per l'amplificazione: entrano gli organizzatori e ci chiesero di fare da spalla a Bennato. Non ci potevo credere, presi la bici e andai a suonare agli altri membri del gruppo. Dovevamo essere in 6, salimmo sul palco in 3, davanti a tremila persone. Ma non avevamo fatto i conti con il manager di Bennato, che ci disse che non potevamo suonare perché la cosa avrebbe creato problemi organizzativi. In

quel momento arrivò Bennato, mi riconobbe dai tempi della radio e ci fece suonare».

Avete suonato anche a New York, poi come spalla per nomi del calibro di Caetano Veloso, Paolo Bonolis, sei stato addirittura attore in un film per la tv greca, perché poi hai deciso di smettere?

«Era arrivato il momento di scegliere: pensai che era stata un'esperienza pazzesca girare 6 anni per il mondo, ma mi conveniva conservare quel ricordo e non farlo diventare qualcosa di doloroso. Un hobby evoluto, chiamiamolo così. E allora mi dedicai alle altre due passioni: la tecnologia e i libri. Con Mariuccia Teroni creammo una rivista universitaria e dopo un anno ci trovammo a lavorare con grandi editori perché eravamo tra pochissimi a saper usare Macintosh a livello evoluto».

Insomma, tutto è nato grazie a un Macintosh

«Sì: lavorando con quella generazione che doveva trasformare il sapere in processi digitali, imparammo tante cose che mai ci avrebbero insegnato in altre situazioni. Nel 2001 ci furono i primi vagiti dei grandi motori di ricerca: lavorammo sulla nostra tecnologia, iniziò la scrittura dei brevetti che ora abbiamo in 46 Paesi del mondo».

Si è pentito di non essere andato negli Usa?

«Mai. Mariuccia Teroni ed io volevamo essere un esempio per i giovani. Andare in Silicon Valley sarebbe stata la scelta più semplice, ma poi? Restare qui è stata una sfida straordinaria e continua ad esserlo».

Qual è la situazione del Mezzogiorno?

«C'è stato un grande gap infrastrutturale: in questo senso, Matera sta dando un grande esempio sfruttando quanto di buono arriva dal fatto di essere Capitale della cultura. Sono poi particolarmente felice del fatto che il sindaco abbia colto una suggestione che demmo tre anni fa e che vedrà la nascita di un hub che permetterà di imbarcare una serie di aziende».

Secondo lei sono stati fatti degli errori in passato?

«In generale, non bisogna partire dal presupposto che i cambiamenti avvengano in poco tempo. L'Europa sta per diventare un terreno fertile per una serie di opportunità sul fronte delle nuove tecnologie. Il Sud ha le risorse per poterlo fare, ci deve credere come lo ha fatto Matera. Ci sono tanti luoghi del mezzogiorno che, se li rivedo oggi, sono mondi diversi, cambiati in meglio».

Lasua vita ha visto continue sliding doors, riuscendo a fare ciò che voleva. Che messaggio ne ha tratto?

«Quando suonavo, nella sala prove dell'ultimo concerto trovai un cartello con su scritto: "Voglio arrivare a 60 anni col fiatone". Es-

sere arrivato a questa età in corsa, come un ragazzino, tutti i giorni dell'anno: ecco, questo mi fa capire che sto percorrendo la strada giusta. Certo non pensavo che il fiatone fosse così tanto, ma quello che vivo e ho vissuto è un'esperienza straordinariamente ricca. Non avrei mai pensato di salire su un palco ed esibirmi, così come scrivere o insegnare. E poi il Premio Heraclea che riceverò ad agosto, così come la medaglia d'oro della città che ricevemmo a Pavia nel 2015: tutto questo ha dato un senso alla vita che ho fatto».

Che messaggio vorrebbe dare i ragazzi che vogliono andar via?

«Se hai coraggio, le cose succedono: questa è stata per me la lezione più importante. La laurea è importante, ma fino a un certo punto. Io

non sono laureato, ad esempio. Aver fiducia nelle proprie possibilità e vivere controcorrente non è detto sia sbagliato, coltivare il proprio talento e mettersi alla prova, perché finché non lo fai non lo sai.

Per anni il nostro Paese ha vissuto un complesso d'inferiorità, sul fronte tecnologico, convincendosi che ragazzi americani laureati all'università fossero migliori dei nostri. Gli Usa hanno solo un sistema che crea più opportunità. Ma i nostri sono ragazzi di talento. Non dobbiamo avere paura di osare. Siamo la culla dell'innovazione, della tecnologia: perché temere di essere secondi a qualcuno? Dobbiamo trasferire i buoni esempi e costruire un Paese migliore. Nel mio piccolo ho provato a farlo e la scelta di rimanere qui, per come la vedo io è stata premiata».



Gianpiero Lotito ha inventato Facility Live